

15^a Domenica del tempo ordinario (C) *Luca 10,25-37*

Domenica, 14 Luglio, 2019

La parabola del Buon Samaritano: chi è il mio prossimo?

1. LECTIO

a) Orazione iniziale:

Signore Dio, tu sei presente e io sono in te:

donami la sapienza per conoscere il tuo spirito.

Signore Dio, tu sei presente e io sono in te:

fammi dono dello spirito del Maestro mio Cristo Gesù.

Signore Dio, tu sei presente e io sono in te:

guidami in ogni mia strada con la tua luce.

Signore Dio, tu sei presente e io sono in te:

insegnami a fare sempre la tua volontà.

Signore Dio, tu sei presente e io sono in te:

non lasciare che mi allontani dal tuo Spirito, lo Spirito d'amore.

Signore Dio, tu sei presente e io sono in te:

non mi abbandonare, quando mi lasciano le mie forze.

b) Lettura del Vangelo:

²⁵ *Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?".* ²⁶ *Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?".* ²⁷ *Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso".* ²⁸ *E Gesù: "Hai risposto bene; fà questo e vivrai".* ²⁹ *Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?".* ³⁰ *Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto."* ³¹ *Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte.* ³² *Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.* ³³ *Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione.* ³⁴ *Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.* ³⁵ *Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.* ³⁶ *Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?".* ³⁷ *Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Và e anche tu fa lo stesso".*

c) Momenti di silenzio:

2. MEDITATIO

a) Chiave di lettura e commento alla pericope

I Padri della Chiesa hanno fatto una lettura allegorica di questa parabola: il ferito è Adamo, l'uomo e il Samaritano è Gesù Cristo. Questa lettura allegorica, che è tradizionale nei primi tempi della Chiesa, ha un suo significato bello, perché vuole dire: se tu vuoi capire la parabola, certamente devi confrontarti con il sacerdote, con il levita e con il samaritano, però innanzitutto prova a metterti nei panni del ferito. Perché se ti metti nei panni del ferito, capisci meglio. Se ti metti lì "mezzo morto tra la vita e la morte" e vedi la gente che ti passa accanto capisci subito quale sia l'atteggiamento giusto e corretto. E il mettersi lì è il rendersi conto che la nostra condizione umana è la condizione di chi è profondamente ferito e di cui Dio si è preso cura. Per cui collocandoti lì impari ad amare come Dio ti ha amato, a prenderti cura degli altri così come Cristo si è preso cura di te.

"Obbedirai alla voce del Signore, ti convertirai al Signore tuo Dio con tutto il cuore e tutta l'anima": questa accorata esortazione di Mosè agli Israeliti nelle steppe di Moab della prima lettura sarebbe sufficiente da sé ad esprimere ciò che è avvenuto nel cuore del samaritano; egli non solo conosce la Legge, come il sacerdote del tempio, ma ne ha colto veramente il centro e mostra di osservarla fino in fondo. Già Mosè dice che il comandamento di Dio non è parola lontana o estranea; ma in Gesù esso addirittura si fa storia; nella parabola del buon samaritano Gesù narra se stesso, narra quella storia che si fa visibile in lui nella sua carità per l'uomo.

v.25: Il dottore della legge è un esperto di Torà e di questioni teologiche. Gesù però mostra apprezzamento nei suoi confronti, e questo è importante. Vuole mettere alla prova Gesù, perché ha i suoi dubbi, le sue ritrosie; pone a Gesù la domanda che si chiede ogni uomo religioso: cosa fare per ereditare la vita eterna, quale comportamento da tenere per avere in regalo da Dio la comunione definitiva con Lui. Il suo problema è ereditare la vita, entrare nella vita. Ereditare è il verbo che normalmente viene usato per parlare del rapporto con la terra promessa, la terra nella quale si entra. Come entrare nella terra è un tema biblico di fondamentale importanza. Il dottore della legge chiede: come posso io entrare nella vita, come si entra nel Regno? Come posso io mettermi in cammino su questa strada che è quella che tu stai percorrendo? Ma io, come entro? Come eredito la vita?

v.26: Gesù stimola il dottore della legge a riandare alle conoscenze che gli appartengono e lo contraddistinguono; lo rimanda alla legge. Essa contiene gli elementi sufficienti per poter sciogliere ogni dubbio. Lo scriba risponde dunque: amore di Dio e amore del prossimo. La saldatura dei due passi biblici (Dt 6,5 e Lv 19,18) è solida: ora formano un solo comandamento, la cui osservanza assicura la vita eterna. Il problema, qui, non è tanto nell'enunciato, che è noto, non si discute, è chiaro: lo sanno i maestri e lo sanno i discepoli. Il problema non riguarda l'enunciato, che è conosciuto, appunto, ma lo starci dentro.

v.29: In greco è usata una parola che vuol dire vicino; vicino può essere un avverbio; con davanti un articolo diventa un sostantivo: il vicino, il prossimo. Se non ha l'articolo può diventare preposizione, per esempio: vicino ad uno, vicino a. Il dottore della legge dice: "chi è vicino a me"? Qual è il senso di questa domanda? È come se dicesse: "È vero che bisogna amare Dio e il prossimo; io sono disposto a tutto; ho capito, lo so, lo insegno da tanto tempo, questo è il mio mestiere, la mia professione, la mia specialità: amare Dio e amare il prossimo. Ma, a me chi è vicino? A me chi pensa? Di me chi si prende cura? Chi mi sta dietro"? È questo il problema; la parabola, infatti, va proprio in questa direzione: chi si è avvicinato? Chi è vicino a me?

v.30: La parabola parte da un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico; Gesù, intanto, sta andando verso Gerusalemme. Questo uomo sta andando nella direzione opposta; è un uomo che ha sbagliato strada. Gesù sta andando verso Gerusalemme e l'uomo sta andando verso Gerico, in direzione opposta. Questo uomo è il dottore della legge – guarda, questo sei tu –; Gesù sta parlando di lui, sta rispondendo a lui. – Vedi, tu ti trovi in questa condizione, sei quel tale che ha sbagliato strada, ma non è per forza colpa tua: ci sono i briganti in giro per il mondo, e poi comunque è così, poi scivoli, poi ti ammali, ti trovi imbrigliato in situazioni insopportabili e non ti puoi più sollevare.

v.31: Il sacerdote, uomo del culto, è anche custode della Legge, e il levita è un aiutante nel culto. I due evitano il ferito; forse addirittura per obbedienza alla Legge: se infatti il ferito fosse già morto, toccarlo significherebbe cadere in una forma di impurità che la Legge ebraica vietava. Non giudichiamo troppo severamente il sacerdote, perché lui è un sacerdote e deve mantenere uno stato di purità, ha i suoi doveri, le sue responsabilità.

v.33: Qui è la svolta della parabola. Il Samaritano era in viaggio: questo è il viaggio nel senso forte del termine. Il salmo 84 dice: "*..il santo viaggio. Beato chi decide nel suo cuore il santo viaggio*". È il viaggio della salita a Gerusalemme. E qui c'è un samaritano, unico, che va controcorrente, che sale. Il Samaritano rappresenta Gesù, è lui il viandante che sale a Gerusalemme. Il Samaritano gli si fece vicino. 'Chi viene vicino a me?' Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, olio, vino (i Padri della Chiesa dicono che sono i sacramenti) e poi lo carica sopra il giumento, lo porta ad una locanda, si prende cura di lui, poi il giorno seguente estrae i due denari e paga e dice all'albergatore "abbi cura di lui perché io devo andare a Gerusalemme, ho un affare e poi torno". È l'itinerario che Gesù sta percorrendo: sale a Gerusalemme, ha da fare qualcosa a Gerusalemme: è la Pasqua del Signore; sale, muore, risorge, ascende al cielo, poi ritorna, ed intanto ha pagato il prezzo.

v.33: Un samaritano, uno di fede imperfetta, se non addirittura un nemico. Questi "avendolo visto, si commosse". In greco, il verbo "si commosse" è il medesimo con cui si indica la commozione profonda di Gesù a Nain o quella del padre del figlio prodigo nel vedere il figlio tornare a casa. Ecco l'essenziale: chi soccorre il povero si è identificato con l'atteggiamento di Gesù e di Dio, ha capito chi è Dio.

v.34: Sono i gesti di compassione e di vicinanza del samaritano. Il provare profonda emozione, il chinarsi, il portare in braccio, il curare e fasciare le ferite ricordano alcuni indimenticabili passi di Osea sull'amore di Dio verso Israele. L'amore di Dio è il centro della legge, ma amarlo vuol dire lasciarsi plasmare da lui fino a far diventare la propria vita una trasparente immagine del chinarsi misericordioso di Dio sulle sue creature.

v.36: Gesù spinge il dottore della legge a partire da un preciso punto di osservazione: a partire dalla situazione dello sventurato. Il dottore della legge viene invitato a prendere posizione a sua volta, ma non dalla parte di chi può fare del bene, bensì di chi è nella sventura. Solo dopo potrà operare da prossimo. Solo così ci si introduce seriamente nel concetto di prossimità. Non si può definire il prossimo a partire da se stessi.

b) Domande per orientare la meditazione e attualizzazione:

* Hai mai pensato a Gesù come il Buon Samaritano?

* Nella tua vita, senti il bisogno della salvezza?

* Puoi dire con l'apostolo Paolo che hai il pensiero di Cristo?

* Che cosa ti spinge nell'offrire amore al prossimo? Il bisogno di amare ed essere amato, o la compassione e l'amore di Cristo?

* Chi è il tuo prossimo?

3. ORATIO

Cantico - 1Pt 2, 21-24

“Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme:

egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca;

oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta.

ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia.

Egli portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce,

perché, non vivendo più per il peccato vivessimo per la giustizia

dalle sue piaghe siete stati guariti.

4. CONTEMPLATIO

Sarebbe stato molto più comodo, o Signore, se alla domanda dello scriba, tu avessi risposto elencando chi dobbiamo aiutare. Un elenco è sempre carta scritta e noi, con i nostri ragionamenti, avremmo poi analizzato ogni caso concreto per decidere chi era meritevole o meno del nostro interessamento, e tanti sarebbero stati scartati, in attesa di un esame più approfondito. Tu, invece, cambi le carte del gioco e, anziché descriverci dei “casi”, ci fai incontrare persone in necessità. Si potrebbe far finta di non vederli, ma lo sguardo di chi soffre non si può sfuggire; il lamento non si può non udire; il pianto, di un bimbo o di un anziano, di un vicino o di un profugo, non si può ridurre a “ipotesi di lavoro”. E, così facendo, ci rivoluzioni la vita, non fai sconti, non concedi ferie alla carità. Considerando che il tuo Vangelo è così, non ti chiediamo di cambiarlo, ma di cambiarci il cuore perché mai si stanchi di servire e di amare. Cambiaci il cuore, Signore Dio dell'Amore, questo cuore che troverà pace solo perdendosi in te.

Amen

APPENDICE

Oggi la liturgia ci propone la parabola detta del “buon samaritano”, tratta dal Vangelo di Luca (10,25-37). Essa, nel suo racconto semplice e stimolante, indica uno stile di vita, il cui baricentro non siamo noi stessi, ma gli altri, con le loro difficoltà, che incontriamo sul nostro cammino e che ci interpellano. Gli altri ci interpellano. E quando gli altri non ci interpellano, qualcosa lì non funziona; qualcosa in quel cuore non è cristiano. Gesù usa questa parabola nel dialogo con un dottore della legge, a proposito del duplice comandamento che permette di entrare nella vita eterna: amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come sé stessi (vv. 25-28). “Sì – replica quel dottore della legge – ma, dimmi, *chi è il mio prossimo?*” (v. 29). Anche noi possiamo porci questa domanda: chi è il mio prossimo? Chi devo amare come me stesso? I miei parenti? I miei amici? I miei connazionali? Quelli della mia stessa religione?... Chi è il mio prossimo?

E Gesù risponde con questa parabola. Un uomo, lungo la strada da Gerusalemme a Gerico, è stato assalito dai briganti, malmenato e abbandonato. Per quella strada passano prima un sacerdote e poi un levita, i quali, pur vedendo l'uomo ferito, non si fermano e tirano dritto (vv. 31-32). Passa poi un samaritano, cioè un abitante della Samaria, e come tale disprezzato dai giudei perché non osservante della vera religione; e invece lui, proprio lui, quando vide quel povero sventurato, «ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite [...], lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (vv. 33-34); e il giorno dopo lo affidò alle cure dell'albergatore, pagò per lui e disse che avrebbe pagato anche tutto il resto (cfr v. 35).

A questo punto Gesù si rivolge al dottore della legge e gli chiede: «Chi di questi tre – il sacerdote, il levita, il samaritano – ti sembra sia stato il prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». E quello naturalmente - perché era intelligente - risponde: «Chi ha avuto compassione di lui» (vv. 36-37). In questo modo Gesù ha ribaltato completamente la prospettiva iniziale del dottore della legge – e anche la nostra! –: non devo catalogare gli altri per decidere chi è il mio prossimo e chi non lo è. Dipende da me *essere o non essere prossimo* - la decisione è mia -, dipende da me essere o non essere prossimo della persona che incontro e che ha bisogno di aiuto, anche se estranea o magari ostile. E Gesù conclude: «Va' e anche tu fa' così» (v. 37). Bella lezione! E lo ripete a ciascuno di noi: «Va' e anche tu fa' così», fatti prossimo del fratello e della sorella che vedi in difficoltà. “Va' e anche tu fa' così”. Fare opere buone, non solo dire parole che vanno al vento. Mi viene in mente quella canzone: “Parole, parole, parole”. No. Fare, fare. E mediante le opere buone che compiamo con amore e con gioia verso il prossimo, la nostra fede germoglia e porta frutto. Domandiamoci – ognuno di noi risponda nel proprio cuore – domandiamoci: la nostra fede è feconda? La nostra fede produce opere buone? Oppure è piuttosto sterile, e quindi più morta che viva? Mi faccio prossimo o semplicemente passo accanto? Sono di quelli che selezionano la gente secondo il proprio piacere? Queste domande è bene farcele e farcele spesso, perché alla fine saremo giudicati sulle opere di misericordia. Il Signore potrà dirci: Ma tu, ti ricordi quella volta sulla strada da Gerusalemme a Gerico? Quell'uomo mezzo morto ero io. Ti ricordi? Quel bambino affamato ero io. Ti ricordi? Quel migrante che tanti vogliono cacciare via ero io. Quei nonni soli, abbandonati nelle case di riposo, ero io. Quell'ammalato solo in ospedale, che nessuno va a trovare, ero io.

Ci aiuti la Vergine Maria a camminare sulla via dell'amore, amore generoso verso gli altri, la via del buon samaritano. Ci aiuti a vivere il comandamento principale che Cristo ci ha lasciato. E' questa la strada per entrare nella vita eterna. **(Papa Francesco, Angelus 10 luglio 2016)**

Quando le regole oscurano la legge di Dio (Ermes Ronchi)

XV domenica Tempo ordinario - Anno C

La straordinaria intelligenza comunicativa di Gesù: svela il cuore profondo inventandosi una storia semplice, che tutti possono capire, i professori come i bambini! Le parabole sono racconti che provengono dalla viva voce di Gesù, è come ascoltare il mormorio della sorgente, il momento iniziale, fresco, sorgivo del vangelo. Rappresentano la punta più alta e geniale, la più rifinita del suo linguaggio, non l'eccezione. Per lui parlare in parabole era la norma (Mc 4,33-34). Insegnava non per concetti, ma per immagini e racconti, che liberano e non costringono. Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Una delle storie più belle al mondo. Un uomo scendeva, e guai se ci fosse un aggettivo: giudeo o samaritano, giusto o ingiusto, ricco o povero, può essere perfino un disonesto, un brigante anche lui: è l'uomo, ogni uomo! Non sappiamo il suo nome, ma sappiamo il suo dolore: ferito, colpito, terrore e sangue, faccia a terra, da solo non ce la fa. È l'uomo, è un oceano di uomini, di poveri derubati, umiliati, bombardati, naufraghi in mare, sacche di umanità insanguinata per ogni continente. Il mondo intero scende da Gerusalemme a Gerico, sempre. Il sacerdote e il levita, i primi che passano, hanno davanti un dilemma: trasgredire la legge dell'ama il prossimo, oppure quella del sii puro, evitando il contatto col sangue. Scelgono la cosa più comoda e più facile: non toccare, non intervenire, aggirare l'uomo, e... restare puri. Esternamente, almeno. Mentre dentro il cuore si ammala. Toccano le cose di Dio nel tempio, e non toccano la creatura di Dio sulla strada. La loro è solo religione di facciata e non fede che accende la vita e le mani. Il messaggio è forte: gesti e oggetti religiosi, riti e regole "sacri" possono oscurare la legge di Dio, fingere la fede che non c'è, e usarla a piacimento. Può succedere anche a me, se baratto l'anima del vangelo, il suo fuoco, con piccole norme o gesti furbi. Chi fa emergere l'anima profonda, è un eretico, uno straniero, un samaritano in viaggio: lo vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino. Sono termini di una carica infinita, bellissima, che grondano umanità. La compassione vale più delle regole culturali o liturgiche (del sacerdote e del levita); più di quelle dottrinali (il samaritano è un eretico); surclassa le leggi etniche (è uno straniero); ignora le distinzioni moralistiche: soccorro chi se lo merita, gli altri no. La divina compassione è così: incondizionata, asimmetrica, unilaterale. Al centro del Vangelo, una parabola; al centro della parabola, un uomo. E il sogno di un mondo nuovo che distende le sue ali ai primi tre gesti del buon samaritano: lo vide, ebbe compassione, si fece vicino.

(Lectures: Dt 30,10-14; Salmo 18 (19); Col 1,15-20; Lc 10,25-37)

ENZO BIANCHI 15 dom t ord 2019 Lc 10,25-37

Fare misericordia

Il brano evangelico di questa domenica ci mette in guardia dal pensare che la misericordia sia solo un sentimento, una commozione profonda che ci coinvolge alle viscere e al cuore. Certamente essa è originata da tale sentimento, ma deve poi tradursi in un'azione, in un comportamento, in un *fare misericordia*. L'insistenza in questa pagina sul verbo "fare", e in particolare la risposta finale del dottore della Legge ("Chi ha fatto misericordia"), seguita dall'approvazione di Gesù ("Va' e anche tu fa' così"), ci illuminano su questa pratica della carità verso i nostri fratelli e le nostre sorelle. Leggiamo perciò insieme questo brano conosciutissimo, ma che sempre ha bisogno non di essere ripetuto pedissequamente, bensì di un'attenzione nuova e puntuale, come se lo leggessimo per la prima volta. Sì, tante volte l'ho commentato, ma sarebbe un'offesa verso la sua qualità di parola di Dio se lo presentassi a voi lettori tramite un "copia e incolla" di altri miei scritti. No, questo vangelo *oggi* risuona così in me e ne condivido gli effetti oggi, per l'appunto, non nel passato.

Stiamo sempre seguendo Gesù nella sua salita a Gerusalemme, ed ecco un altro incontro: questa volta tra Gesù e un dottore della Legge, un giurista (*nomikós*). Questo esperto della Torà e della sua tradizione in Israele vuole mettere alla prova Gesù, vuole verificare la sua conoscenza scritturistica e la sua fedeltà o meno alla tradizione. Gli pone quindi una domanda classica, tipica di ogni persona e di ogni tempo: "Che fare?"; domanda che nello spazio religioso dell'ebraismo risuona con un'aggiunta: "Che fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli risponde con una contro-domanda: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?", cercando in questo modo di portarlo a esprimersi in prima persona.

L'esperto cita allora il grande comandamento attestato nel Deuteronomio, che ogni ebreo conosce a memoria e ripete tre volte al giorno, lo *Shema 'Jisra'el*: "Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente" (Dt 6,4-5). Poi, con intelligenza spirituale, aggiunge il comandamento dell'amore del prossimo, estraendolo dal libro del Levitico (Lv 19,18). Secondo Luca il dottore della Legge compie un'interpretazione che ha come fondamento il parallelo tra i due comandamenti dell'amore. Gesù non può fare altro che approvare una tale interpretazione, che raggiunge il suo insegnamento sull'amore esteso addirittura ai nemici, ai persecutori (cf. Lc 6,27-35), e di conseguenza invita quest'uomo a realizzare, a mettere in pratica quotidianamente quanto ha saputo affermare.

Ma quell'esperto che aveva voluto mettere alla prova Gesù, volendo giustificare la sua domanda iniziale, lo interroga di nuovo: "E chi è il mio prossimo?". Ancora una volta Gesù non risponde direttamente perché, se acconsentisse alla domanda del suo interlocutore, dovrebbe dare una definizione del prossimo e così situarsi all'interno della casistica degli scribi e dei farisei, ai quali il dottore della Legge appartiene. No, il prossimo non può essere rinchiuso in una definizione, perché in verità è colui che ognuno di noi decide di rendere prossimo avvicinandosi a lui. Ecco perché racconta Gesù una parabola, aggiungendovi alla fine un'altra contro-domanda.

Un uomo anonimo, del quale Gesù non precisa nulla – né nazionalità, né condizione sociale, né appartenenza religiosa –, mentre percorre la strada che da Gerusalemme scende a Gerico viene assalito da banditi che lo depredano, lo picchiano e lo lasciano mezzo morto sul ciglio della strada. Nulla di straordinario, ma un fatto che è quotidiano nelle nostre città, soprattutto dove i banditi borseggiano, stratonano, malmenano e finiscono per lasciare le persone aggredite a terra sulla strada...

Su questa strada – dice Gesù – passano due persone segnate dalla loro funzione religiosa: un sacerdote e un levita, uomini ai quali è affidata la cura del tempio di Dio a Gerusalemme e che in Israele si vogliono esemplari per gli altri. Ebbene, questi due uomini religiosi, conoscitori della Legge, tesi a onorare la dimora di Dio, passando su quella strada *vedono* quell'uomo a terra, ferito e bisognoso, ma passano oltre, dall'altra parte. Stanno lontani e proseguono il loro cammino. Perché? Sono forse insensibili, malvagi? No. E allora perché? Perché sono abitati innanzitutto dal dovere di restare lontano da un possibile cadavere, per timore di diventare impuri (cf. Nm 19,11-16). O forse perché vedono ma non

guardano veramente, non sono abituati a vedere *discernendo* (“Beato chi discerne il povero e il misero” [Sal 41 (40),2 LXX]). Non fanno alcun male, ma certo omettono di fare qualcosa. E così anche per noi: la maggior parte dei nostri peccati, delle nostre contraddizioni all’amore fraterno, non è originata da odio o cattiveria, ma si tratta di azioni mancate per indifferenza. Esattamente come ci ricorderà il Signore nel giorno del giudizio: “Via, lontano da me, maledetti, perché *non avete fatto* questo e quello” (cf. Mt 25,41-45)...

Ciò che sorprende nel prosieguo della parabola è che al sacerdote e al levita, i tipici religiosi, Gesù oppone un samaritano, l’antitipo, cioè il perfetto contrario dei due osservanti e puri giudei. I samaritani, infatti, erano considerati gente impura, scismatica ed eretica, detestata dai giudei e sempre in lotta contro di loro. Insomma, un samaritano era certamente la persona più disprezzata dai giudei... ma proprio lui Gesù pone come esemplare: questo è troppo! Anche il samaritano, passando su quella strada, vede, e per vedere bene si avvicina, si fa prossimo all’uomo ferito: allora, volto contro volto, il samaritano è commosso nelle viscere, sente salire dalle sue profondità un sentimento di compassione, di sdegno, di pietà. La misericordia è questo sentimento viscerale, materno, che in realtà raduna tanti sentimenti e come una pulsione sale dalle nostre viscere, facendosi sentire come sofferenza, consofferenza con chi è nel bisogno. Dal sentimento nasce l’azione: il samaritano versa olio e vino sulle ferite, le fascia, poi carica quell’uomo sul suo giumento e lo conduce in una locanda, affidandolo al locandiere per le cure e la convalescenza. Questo samaritano si prende cura dell’uomo ferito dai banditi fino al possibile esito positivo: *fa tutto quello che può*.

Ecco allora emergere la verità: ci sono persone ritenute impure, non ortodosse nella fede, disprezzate, che sanno “fare misericordia”, sanno praticare un amore intelligente verso il prossimo. Non si devono appellare né alla Legge di Dio, né alla loro fede, né alla loro tradizione, ma semplicemente, in quanto “umani”, sanno vedere e riconoscere l’altro nel bisogno e dunque mettersi al servizio del suo bene, prendersi cura di lui, fargli il bene necessario. Questo è fare misericordia! Al contrario, ci sono uomini e donne credenti e religiosi, i quali conoscono bene la Legge e sono zelanti nell’osservarla minuziosamente, che proprio perché guardano più allo “sta scritto”, a ciò che è tramandato, che non al vissuto, a quanto avviene loro nella vita e a chi hanno davanti, non riescono a osservare l’intenzione di Dio nel donare la Legge: e quest’unica intenzione, al servizio della quale la Legge si pone, è la carità verso gli altri! Ma com’è possibile? Com’è possibile che proprio le persone religiose, che frequentano quotidianamente la chiesa, pregano e leggono la Bibbia, non solo omettano di fare il bene, ma addirittura non salutino i con-fratelli e le con-sorelle, cose che fanno i pagani? È il mistero di iniquità operante anche nella comunità cristiana! Non ci si deve stupire, ma solo interrogare se stessi, chiedendosi se a volte non si sta più dalla parte del comportamento omissivo proprio di questi giusti incalliti, di questi legalisti e devoti che non vedono il prossimo ma credono di vedere Dio, non amano il fratello che vedono ma sono certi di amare il Dio che non vedono (cf. 1Gv 4,20); di questi zelanti militanti per i quali l’appartenenza alla comunità o alla chiesa è fonte di garanzia, che li rende bendati, ciechi, incapaci di vedere l’altro bisognoso.

Allora Gesù alla fine della parabola chiede all’esperto della Legge: “Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei banditi?”. L’altro risponde: “Colui che ha fatto misericordia” (Vulgata: “*Qui fecit misericordiam*”). E Gesù dunque conclude: “Va’ e anche tu fa’ così”, cioè *fa’ misericordia*, ovvero guarda bene, con discernimento, avvicinati, fatti prossimo, senti una compassione viscerale e fa’ misericordia nel prenderti cura del bisognoso. Non esiste il prossimo: il prossimo è colui che io decido di rendere vicino.